

GEORGI PLEKHANOV

V. G. BELINSKY
1898

Discorso commemorativo del cinquantenario della morte di Belinsky tenuto, nella primavera del 1898, davanti a un'assemblea di russi a Ginevra, Zurigo e Berna.

In questo discorso parlerò del ruolo svolto da Vissarion Grigoryevich Belinsky nella storia dello sviluppo intellettuale della Russia. Tuttavia, coglierò l'opportunità per ricordare in primo luogo quest'uomo eccezionale. Una volta, parlando di sé, scrisse che l'elemento dominante della sua natura era il temperamento appassionato.

«Il mio temperamento appassionato è fonte delle mie gioie e sofferenze, e dato che il destino me ne ha fornito così tanto, mi sembra impossibile impegnarmi solo con scarso entusiasmo, per quel poco che mi è permesso. Per me è passione anche l'amicizia con altri uomini, e sono noto per essere geloso in queste passioni».

Naturalmente questa caratteristica di fondo di Belinsky si fa sentire nelle sue simpatie e antipatie pubbliche. La si intravede nei suoi articoli, nonostante il fatto che la mano diligente del censore li derubi inesorabilmente e fermamente di tutte le loro sfumature emotive; esplose come un torrente impetuoso nell'indignazione della sua famosa lettera a Gogol¹, conferisce un fascino irresistibile a tutta la sua corrispondenza; infine, essa è il fattore determinante dell'atteggiamento verso i suoi avversari. E' sempre stato un polemista appassionato. «Le polemiche, specialmente nel giornalismo, a volte vengono attaccate», scriveva nel suo famoso primo articolo «*Fantasie letterarie*».

«Ciò è del tutto naturale. Ci si può aspettare da coloro che sono indifferenti alla vita intellettuale che comprendano come si possa preferire la verità alle buone maniere, e per questo motivo sottoporsi alla persecuzione e all'odio? Oh, non potranno mai sapere che beatitudine, che gioia nel dire, a qualche genio in pensione senza divisa, che è ridicolo e patetico nelle sue infantili pretese di grandezza, e spiegarli che la sua importanza come figura letteraria non viene determinata da lui, ma da qualche giornalista strillone. O dire a qualche veterano, che egli sta godendo della sua autorità sulla fiducia, o per vecchi ricordi, o per vecchie abitudini. O dimostrare a qualche maestro letterario che è miope, che è regredito e che dovrebbe ricominciare di nuovo con l'alfabeto, e dire a qualche nullità da chissà dove, a qualche vecchia volpe di un Vidocq [un cenno a Bulgarin], a qualche bottegaio di letteratura, che la sua persona è un insulto sia allo stile letterario in cui scrive, sia a quella brava gente di cui sfrutta la fiducia, che ha bestemmiato contro la santità della verità e della conoscenza, per poi bollarlo come emarginato e strappargli la maschera, anche se si tratta di un barone [un accenno a Senkovsky - "barone Brambeus"], e mostrarlo al mondo in tutta la sua nudità! ... Vi dico che tutto questo è gioia ineffabile e infinita dolcezza!».

1 N.r. La *Lettera di Belinsky a Gogol* fu scritta in luglio del 1847 quando Gogol pubblicò il suo libro *Brani scelti di una corrispondenza con gli amici*, in cui elogiava l'autocrazia russa e la servitù della gleba. Lenin ci ha descritto questa *Lettera* come «una delle migliori produzioni della stampa democratica illegale» (*Opere complete*, vol. 20, p. 247). Venne pubblicata per la prima volta nel 1855, nella *Polyarnaya Zvezda* di A.I. Herzen.

Nel 1842, cioè quando Belinsky non era più giovane, in una delle sue lettere a Botkin lo ringraziava per le notizie sugli slavofili in questi termini:

«Grazie per le notizie sugli slavofili ... Se non m'inganno sui miei sentimenti, sono entusiasta per l'odio di quei signori; lo bevo come l'ambrosia degli dei, come Botkin (amico mio) divora ogni cosa dolce; sarei deliziato della loro vendetta ... Li farei infuriare, spingendoli alla frenesia e adescandoli. E' una battaglia inane, ma almeno è una battaglia; una guerra con le rane, ma almeno non una pace con le pecore».

In un'altra lettera scritta sullo stesso tema ammette: «Ora percepisco pienamente e profondamente che sono nato per gli scontri sulla stampa e che la mia vocazione, la mia vita, la mia felicità, l'aria che respiro e il cibo che mangio è la *polemica*». Probabilmente la stessa cosa era sentita sia dai suoi molti amici che dai suoi infiniti nemici. Questo è quanto ci dice di lui Panayev nei suoi ricordi:

«Per farsi un'idea completa di Belinsky, per vederlo nella sua piena gloria, si doveva condurre la conversazione su quelle questioni e problemi sociali che lo interessavano profondamente, e intrappolarlo per assurdo; una volta colto il suo interesse, immediatamente saliva di statura, le sue parole fluivano a torrenti, tutto il suo corpo traboccava d'energia nascosta a forza, a volte senza fiato e tutti i muscoli del viso tesi ... Voleva attaccare il suo avversario con la forza di un uomo in possesso d'autorità, giocare momentaneamente con lui come un pezzo di paglia, ridicolizzarlo, farlo sembrare uno sciocco, mentre continuava a sviluppare il suo pensiero con sorprendente energia. In tali momenti quest'uomo che di solito era timido, schivo e goffo, diventava irriconoscibile».

Leggiamo quasi esattamente la stessa cosa ne *Il mio Passato e Pensieri* di Herzen:

«In quest'uomo timido, in quest'uomo fragile vi dimorava la natura di un gladiatore! ... Sì, era un grande combattente! Non poteva predicare o insegnare, aveva bisogno della disputa. Senza obiezioni, senza irritazione, parlava male, ma quando si sentiva ferito, quando si trattava delle sue preziose convinzioni, i suoi muscoli delle guance cominciavano a contrarsi e la sua voce a rompersi, e allora lo si doveva vedere: si avventava sul suo avversario come un leopardo, lo strappava a pezzi, lo rendeva ridicolo e patetico, e intanto sviluppava la sua idea con forza notevole, con poesia notevole. La disputa finiva molto spesso con il sangue che scorreva dalla gola dell'uomo malato; pallido e ansimante, i suoi occhi fissavano la persona a cui stava parlando, portava un fazzoletto alla bocca con mano tremante e si fermava, schiacciato dalla sua debolezza fisica. Come l'ho amato e compatito in tali momenti!».

Non occorre aggiungere che gli avversari di Belinsky, cioè coloro resi sciocchi e ridicoli dalla disputa, come pezzi di paglia, consideravano questa passione del suo carattere come qualcosa di molto spiacevole. Lo chiamavano letteralmente un bulldog, accusandolo d'odiare tutte le cose russe:

*No, la vostra impresa non è degna di lode,
Evitate la Russia e la mostrate;
Karamzin è punto molto crudelmente,
Lomonosov non è un poeta ...²*

Ma spero, signore e signori, che non vi meravigliate se dico che questo «bulldog», questo polemista ardente e imponente, era un uomo estremamente compassionevole. L'eroe del dramma giovanile, *Dmitry Kalinin*, dice di sé:

2 N.r. Citazione dalla poesia di Dimitrev, *A un critico anonimo*, in cui l'autore denuncia Belinsky.

«Non potete immaginare i sentimenti che ho sempre provato quando guardavo una persona infelice. Ogni volta che sentivo una storia d'ingiustizia, di persecuzione, di crudeltà del potere verso il debole, dell'abuso d'autorità, allora nel mio petto bruciava l'inferno!».

Qui Kalinin esprime ciò che avveniva nel cuore di Belinsky in tutte queste occasioni. Poiché ho iniziato su quest'argomento, non resisto alla tentazione di leggervi un estratto della sua lettera dell'8 settembre 1841, a Botkin:

«Che conforto è per me se l'élite vive nella felicità, quando la maggioranza non sa neanche dell'esistenza di una cosa del genere? All'inferno questa felicità, se sono il solo fra mille a goderne! Non la voglio, se non la condivido con i miei fratelli minori! Il mio cuore trabocca e batte follemente alla vista della folla e dei suoi rappresentanti ... Se do un obolo a una mendicante scappo via da lei come se avessi commesso un misfatto, come se stessi cercando d'evitare il suono dei miei stessi passi. E questa la chiamano vita, sedersi negli stracci per le strade, con un'espressione idiota sulla faccia, a raccogliere pochi centesimi al giorno solo per spenderli la sera a bere nella taverna, e la gente lo vede e guarda dall'altra parte! ... Vedendo tutto questo, un vero essere umano ha il diritto di trovare oblio nell'arte o nella conoscenza?».

Era questa la caratteristica più sviluppata nei progressisti russi degli anni '60, e diventò la causa fondamentale del loro atteggiamento negativo verso l'arte, che è stato così frainteso e così erroneamente interpretato dai «protettori» russi di quel periodo e dai decadenti dei nostri giorni. Per i progressisti degli anni '60 il problema dell'arte era soprattutto un problema morale; si posero la domanda se noi abbiamo il diritto di godere l'arte quando la maggioranza è priva non soltanto di questo godimento ma perfino dei mezzi per soddisfare i bisogni più elementari, più pressanti e urgenti. Vennero accusati d'immoralità, di sentimenti triviali, di ristrettezza mentale e addirittura d'indifferenza per gli interessi di quegli stessi poveri per i quali rinunciavano ai piaceri dell'arte e ad altre cose belle della vita. L'estratto della lettera di Belinsky a Botkin appena citato, è la prova evidente dell'infondatezza di tali accuse. Comunque per me qui la cosa importante non è che queste accuse siano infondate, ma che Belinsky, nell'ultimo periodo della sua vita, vedesse l'arte esattamente allo stesso modo di Chernyshevsky, Dobrolyubov e degli altri progressisti degli anni '60. Il movimento sociale di quegli anni, come anche quello del decennio successivo, nella manifestazione più estrema fu un movimento di quel settore della società definito come i *raznochintsi*.

Era questo lo sfondo da cui proveniva Belinsky, che fu uno dei primi, e senza alcun dubbio l'esponente letterario di spicco degli intellettuali *raznochintsi*. Egli pose gli stessi problemi che loro dovevano porre in seguito; subiva gli stessi tormenti che loro erano destinati a soffrire e, come loro brillante rappresentante, aveva già indicato in termini generali la strada che avrebbe portato, quella parte di loro in grado di sviluppo, verso la proficua attività sociale. In ciò risiede la grande importanza sociale dell'attività letteraria di Belinsky³. Nel suo articolo «*Un cuore grande*», il cui primo capitolo

3 Questo spiega anche il rispetto entusiastico in cui era tenuto dai *raznochintsi* degli anni '60 e '70. Darò due esempi di quest'atteggiamento. Nei suoi *Saggi sul periodo gogoliano della letteratura russa*, Chernyshevsky, nel valutare l'opera di Belinsky, si esprime nelle seguenti parole: «Se per ognuno di noi ci sono argomenti così vicini e cari al cuore, che, parlando di essi, una persona cerca d'imporsi calma e freddezza, cerca d'evitare espressioni in cui sarebbe udito il suo amore eccessivamente forte sapendo in anticipo che, osservando la massima freddezza, il suo discorso sarebbe molto appassionato; se, diciamo, per ognuno di noi ci sono argomenti così cari al cuore, allora la critica del periodo di Gogol [vale a dire gli scritti di Belinsky] occupa uno dei primi posti fra di essi. Per questa ragione dobbiamo parlare della critica del periodo gogoliano più freddamente possibile: c'è un livello di rispetto e simpatia in cui ogni lode è respinta come qualcosa che non esprime tutta la pienezza dei sentimenti».

L'altro esempio è anche più significativo. Nel 1856 A.I. Levitov, che allora stava ancora studiando all'Accademia

venne pubblicato nel numero di marzo del *Russkoye Bogatstvo*⁴ e a cui mi riferirò di nuovo in seguito, il sig. Vengerov fa riferimento al defunto Vasily Botkin come la *fonte dello stimolo intellettuale di Belinsky*. Per certi versi la denominazione è giustificata, ma sarebbe molto interessante scoprire se l'atteggiamento di Botkin verso l'arte fosse segnato, e in che misura, dalla caratteristica che troviamo nell'atteggiamento di Belinsky verso l'arte⁵. Dubito molto che lo si possa provare; in ogni caso è assolutamente certo che nessuno degli Occidentali degli anni quaranta ha mostrato questa caratteristica nella propria concezione nella misura in cui era sviluppata in Belinsky. Al riguardo egli era, più di ogni suo contemporaneo, vicino agli illuministi russi degli anni '60, e non solo sotto questo aspetto. Nell'articolo già citato il sig. Vengerov scrive:

«Dopo tutto le persone veramente grandi sono quelle che non sono soltanto grandi in sé, ma che riflettono la grandezza di un'epoca. Il significato di Belinsky sarebbe secondario se avesse riflesso soltanto Stankevich, solo Botkin, solo Bakunin, solo Granovsky e solo Herzen. Ma se simultaneamente, e rispetto alla maggior parte di loro con potenza e brillantezza infinitamente maggiori, rifletteva Stankovich, Botkin, Bakunin, Granovsky e Herzen, ciò significa che egli era il fulcro di una grande epoca, l'espressione del momento migliore della cultura russa che produsse una galassia di grandi scrittori che fecero della Russia il pari delle maggiori potenze letterarie dell'umanità».

Ciò è ugualmente vero e falso. E' perfettamente vero che Belinsky «riflettesse» Stanchevich, Botkin, Bakunin, Granovsky, Herzen e molti altri progressisti del suo tempo, cioè, in altre parole, è assolutamente vero che riflettesse ciò che aveva in comune con tutti gli altri presi separatamente; ma questo non gli impedì di «riflettere» in primo luogo e nel modo più vivido se stesso come individuo particolare, con tutte le sue caratteristiche particolari. Nel discutere del ruolo giocato da Belinsky nella storia dello sviluppo del pensiero russo, si può e si deve chiedere: *le sue caratteristiche individuali, i suoi tratti personali hanno avuto qualche significato per la storia in generale?* Solo ponendo la questione in questo modo possiamo determinare in tutta la sua pienezza il ruolo svolto da un grande uomo nella storia. Allora esaminiamone i tratti caratteristici. Nel suo modo di pensare Belinsky si poneva *all'estrema sinistra* degli Occidentali degli anni '40. Non a caso Herzen nel suo *Diario* lo chiama *fanatico, l'uomo degli estremi*. Un combattente appassionato, un «Ebreo» nel suo odio dei «filistei», non poteva, per esempio, perdonare a Herzen i suoi rapporti con gli slavofili di Mosca. Quando Herzen iniziò la discussione con Belinsky sull'argomento, questi trovò che le sue spiegazioni «puzzavano di moderazione e di prudenza mondana, che sono l'inizio della decadenza e della

medico-chirurgica, venne esiliato come misura amministrativa prima a Vologda, poi a Shenkursk. Ebbe, ovviamente, tempi difficili sia materialmente che spiritualmente. Gli amici che gli scrivevano, cercavano in ogni modo di tenere alto il suo morale. Nell'aprile del 1859 uno di loro, un certo Fidelin, lo consigliava di continuare con lo scritto che aveva intrapreso, dicendo: «Ricorda Belinski e fatti coraggio ... Leggi, leggi, procurati i libri ... Attualmente ci sono molti libri in circolazione, e sono tutti buoni; ti chiedo ancora di ricordare Belinsky. Vorrei mandarti qualcosa, ma a dirti la verità ... No, non c'è da perder tempo a dirti la verità; non appena riesco a mettere le mani su un rublo d'argento, prometto di spedirti immediatamente la prima parte delle opere di Belinsky» [Cf. pp. LXVI-LXVII dell'articolo di F.D. Nefyodov "Alexander Ivanovich Levitov", incluso nel primo volume delle *Opere complete* di A.I. Levitov, pubblicato da K.T. Soldatenkov]. Per i *raznochintsi* di quel periodo l'importanza di Belinsky era così grande.

4 N.r. *Russkoye Bogatstvo* (*La ricchezza russa*) – mensile pubblicato a San Pietroburgo dal 1876 al 1918. All'inizio degli anni '90 divenne il portavoce dei populisti liberali capeggiati da N.K. Mikhailovsky; distorcendo e falsificando il marxismo, lanciò una campagna contro i socialdemocratici e in difesa del revisionismo.

5 Ovviamente sto parlando degli anni '40 e non del periodo in cui Botkin era gentile con Fet e incitava il censore a scagliarsi contro chi scriveva nel *Sovremennik*.

corruzione»⁶. Di Granovsky, un altro suo amico, parlava con grande lode, aggiungendo però che aveva solo un difetto: la sua moderazione! Granovsky a sua volta fu ancora più scioccato di Herzen dagli «estremi» di Belinsky.

«Belinsky e Granovsky condividevano una grande amicizia - dice Kavelin nelle sue memorie - ma non credo che condividessero simpatie dirette, o ne potessero avere. Avevano nature completamente diverse ... Granovsky parlava di Belinsky con grande rispetto e amore, ma aggiungeva che si lasciava prendere la mano e la portava agli estremi. Se queste due nature non fossero state messe in contatto dalle circostanze esterne, dalla nobiltà degli scopi che condividevano, dal loro irreprensibilità personale e dal terribile peso schiacciante delle idee, della conoscenza, della letteratura, allora Belinsky e Granovsky si sarebbero senza dubbio separati, così come in seguito Granovsky si separò da Herzen»⁷.

Dall'opera citata di Pypin apprendiamo che Granovsky e Belinsky discutevano spesso della Rivoluzione Francese e che Granovsky non ne condividesse l'opinione «su R.», cioè su Robespierre. E' comprensibile, e serve soltanto a confermare ancora una volta l'idea di Kavelin che in diverse circostanze sociali questi uomini si sarebbero distaccati. Il sig. Vengerov, e non solo lui, vorrebbe smussare molti degli «estremi» nel carattere e in particolare nelle idee di Belinsky e farne ciò che i Tedeschi chiamano un *salonfähig*⁸. Sappiamo, per esempio, che quando in qualche modo ruppe con la filosofia di Hegel, che aveva significato molto per lui, Belinsky si avvicinò al *socialismo*.

«Tu conosci la mia natura - scriveva a Botkin - che giunge sempre agli estremi ... ora ho raggiunto un nuovo estremo, l'idea del *socialismo*, che per me è diventata l'idea principale ... l'alfa e l'omega della fiducia e della conoscenza ... Per me essa ha assorbito la storia, la religione, la filosofia. Pertanto ora spiego nei suoi termini la mia vita, la tua e quella di chi ho incontrato sul sentiero della vita».

Evidentemente è questa circostanza che il sig. Vengerov ha in mente quando dice nel suo articolo:

«La maniera migliore per descrivere la prospettiva del circolo di Belinsky e Herzen sarebbe quella di chiamarli "socialisti"; ma sono diffidente di quest'appellativo, che doveva in seguito acquisire un'inflessione bellicosa. Al contrario, ora intendo mostrare che il "socialismo" nel senso aggressivo, era estraneo alle persone degli anni '40. Belinsky in una delle sue lettere si definisce "socialista" ma solo nel senso di un uomo interessato prima di tutto alle questioni "sociali". Pertanto mi prendo la libertà di chiamare i nostri Occidentali degli anni quaranta non "socialisti" ma "socialmente orientati", e allora il termine includerà sia Herzen che Belinsky e gli scrittori amanti della pace, come Grigorovich, Turgenev, Dostoyevsky, Shchedrin, Nekrasov e così via».

Il sig. Vengerov aveva ovviamente una nozione scorretta del carattere di Belinsky, perché, come abbiamo visto, egli era sempre «aggressivo» nel suo entusiasmo. «Sto cominciando ad amare l'umanità come un Marat - scriveva di sé - che per far felice la parte più piccola, credo che avrebbe messo il resto a ferro e fuoco ... ». Se prendiamo quest'amore *a la Marat* per il genere umano, assieme alla sua passione per Robespierre sopra citata, sarete d'accordo, signore e signori, che il socialismo di Belinsky conteneva elementi estremamente aggressivi. Ma la *Russkoye Bogatstvo* non concorda con ciò, e nella persona del sig. Vengerov, fa il possibile per rimuovere i colori audaci dal ritratto del nostro grande scrittore. In proposito, egli chiama la testimonianza di Shchedrin che una

6 Cf. Pypin, *Belinsky, la sua vita e la corrispondenza*, vol. II, p. 180.

7 *Ibid.*, vol. II, p. 230.

8 N.r. Decoroso.

volta scrisse: «Siamo stati inondati dalla fede nell'umanità dalla Francia di Saint-Simon, Cabet, Fourier, Louis Blanc e in particolare di George Sand; da lì brillo per la prima volta la nostra fiducia che l'età dell'oro fosse davanti a noi, non dietro». Questo è ciò che il sig. Vengerov ha da dire sull'argomento:

«Non sono solo i fatti che contano, ma anche il tenore generale di questa importante testimonianza. Benché sembrasse che egli stesse parlando di teorie economiche e politiche, in realtà si trattava delle memorie del suo cuore che erano suscitate nel vecchio uomo severo dai suoi ricordi; egli non parla della "lotta di classe", ma dell'*umanità*, non dell'economia politica, ma di *fede*, che venne accettata non in modo secco e logico, perché i fatti e le cifre sono inconfutabili; brillava davanti ...», ecc.

Così, non stiamo parlando della lotta di classe, ma dell'umanità; non di economia politica, ma di fede. Accantoniamo, perché qui irrilevante, la questione dell'atteggiamento di Shchedrin verso l'«economia politica». Sarà utile determinare se la «lotta di classe» non svolse davvero nessun ruolo nel socialismo di Belinsky. Si potrà rispondere adeguatamente leggendo il suo articolo sul racconto di Eugene Sue, *I misteri di Parigi*. Nell'articolo Belinsky si rammarica che i lavoratori di Parigi presero le armi nel luglio del 1830, poiché la lotta tra la borghesia e la monarchia non era affare loro:

«Nel suo cieco e incauto altruismo, il popolo non si era risparmiato lottando per distruggere le leggi che non lo rendevano felice, e di conseguenza era così poco preoccupato come lo era per la salute dell'imperatore cinese».

Poi Belinsky mette in discussione la concezione borghese d'uguaglianza:

«Agli occhi della legge il proletario francese è uguale al ricco proprietario terriero e al capitalista, tutti giudicati da un identico tribunale, e se colpevoli, puniti con l'identica pena; ma il problema è che questa uguaglianza non rende la vita più facile per il proletario. L'eterno lavoratore del possidente e del capitalista, il proletario, è completamente nelle loro mani, ne è schiavo, perché sono loro che gli danno lavoro e ne fissano arbitrariamente la remunerazione. Questa paga non sempre è sufficiente al povero lavoratore per comprare il suo pane quotidiano e per vestire di stracci sé e la sua famiglia, mentre il ricco proprietario trattiene il 99% della retribuzione per sé ... Proprio uguaglianza!».

Infine Belinsky castiga l'insensibilità e l'avidità della borghesia ed evidenzia le sofferenze del popolo di Parigi.

«Le sventure del popolo di Parigi superano oltre ogni misura i più audaci voli di fantasia. Ma le scintille di bontà non sono state ancora spente in Francia, giacciono semplicemente sotto la cenere, aspettando un vento favorevole per trasformarsi in un fuoco chiaro e brillante. Il popolo è un bambino, ma il bambino cresce e promette di diventare un uomo, pieno di forza e ragione. Ancora è debole, ma solo lui porta al suo interno il fuoco della vita della nazione e il fresco entusiasmo delle sue convinzioni che è stato spento negli strati colti della società ... », ecc.

Vi chiedo, signore e signori, che forma sta qui prendendo la «*fede nell'umanità*». Coincide pienamente e interamente con la *fede nel popolo*, un concetto che a sua volta coincide completamente con quello di *classe operaia*. Gli interessi e anche la morale dei lavoratori sono contrapposti agli interessi e alla morale della borghesia. Non è questo il punto di vista della lotta di classe? Non è quella «*ristrettezza*» di cui oggi sono accusati i socialisti da persone incapaci d'afferrare certe concezioni e che considerano di *larghe vedute* quelle prospettive sociali che di fatto sono solo poco chiare e nulla più? Mi affretto, comunque, a fare una riserva. Nessun socialista di oggi

sarebbe d'accordo con Belinsky che la questione dei diritti politici sia tanto poco connessa con i veri interessi del popolo, quanto lo è la salute dell'imperatore cinese. Questo è un errore. Senza diritti politici non può esserci nessun ampio sviluppo politico del movimento della classe operaia, ecco perché nei posti dove non esistono, i lavoratori devono lottare con tutte le forze per conquistarseli. Ecco perché in Russia il primo grande passo del movimento dei lavoratori dev'essere la conquista della libertà politica.

Belinsky non comprese il legame tra gli interessi economici della classe operaia e i suoi interessi politici. E' questo il lato debole delle sue idee socialiste e di *tutto il socialismo di quel periodo*, che ora si chiama socialismo utopistico, che però non gli impedì d'adottare l'atteggiamento della lotta di classe o, come si esprime il sig. Vengerov, dell'*economia politica* e di fare della sua fiducia nell'umanità la fiducia esclusiva *nella classe operaia*. Considerando tutto questo, gli sforzi per farne un *salonfähig* sono del tutto ingiustificati. Ora che abbiamo toccato il problema della lotta di classe, non posso proseguire senza cercare di demolire una certa associazione d'idee che ha messo ferme radici non solo nella mente dei filistei francesi e tedeschi, ma anche, sfortunatamente, in quella di molti russi che si ritengono persone «avanzate». Mi riferisco al pregiudizio contro la lotta di classe. Si dice: «Perché difendere solo gli interessi della classe operaia? E' una ristrettezza mentale; dobbiamo proteggere gli interessi di tutta l'umanità». Parlare in questo modo significa giocare con le parole. Pongo una domanda a coloro che partecipano a questo gioco come se fosse qualcosa di molto serio: «Cosa intendete per *umanità*?». Se volete dire l'umanità lavoratrice, coloro che lavorano e non vivono a spese di altri, i loro interessi coincidono, in generale, con quelli della classe operaia; ma se intendete chi non può esistere senza sfruttare il lavoro altrui, come il parassita non può vivere senza succhiare i succhi degli altri, allora mi permetto di dubitare che le persone che lottano per la bontà e la verità possano sposare *questa* cosiddetta umanità. La Rivoluzione Francese del secolo scorso è stata un evento di grande importanza per tutto il mondo civile, anche se era *una lotta tra stati sociali*, tra il terzo stato da un lato, la nobiltà e il clero dall'altro. E cos'era il terzo stato? «Tutta la nazione meno i privilegiati», rispondevano i rivoluzionari di allora. Questa era la giusta descrizione, e voi concorderete, signore e signori, che nel difendere gli interessi dell'intera nazione «meno i privilegiati», questi rivoluzionari non si mostrarono affatto di «ristrettezza mentale». I socialisti odierni possono dare esattamente la stessa risposta. Quali sono gli interessi della classe operaia? Sono quelli di coloro che non vivono dello sfruttamento del lavoro altrui. Di nuovo, è tutta la nazione, o piuttosto *tutta la nazione* meno i privilegiati, meno gli sfruttatori? Gli interessi degli sfruttatori sono una qualità negativa; sottrarli agli interessi di tutto il popolo significa aggiungere a questi qualcosa di positivo. Dichiarando guerra alla guerra, lottiamo per la pace; dichiarando guerra allo sfruttamento economico, sosteniamo gli interessi della classe operaia, *ma con ciò sosteniamo gli interessi di tutta l'umanità*. E' un vero peccato che il sig. Vengerov non sia a conoscenza di questa verità incontestabile svelata in modo così palese e chiaro dal movimento sociale della nostra epoca.

Ma torniamo a Belinsky. Herzen riferisce ne *Il mio Passato e Pensieri*, che Skovelev, il governatore della Fortezza di Pietro e Paolo, quando incontrò il famoso critico sulla Prospettiva Nevsky gli disse per scherzo: «Quando ci rivediamo? Ho una calda casamatta che vi aspetta; l'ho preparata a posta per voi!». Questo piccolo scherzo da parte del direttore della prigione dimostra chiaramente che i «*circoli dominanti*» di allora consideravano Belinsky un uomo estremamente pericoloso. Ovviamente tutti avete sentito parlare dell'episodio immortalato nel dipinto di Naumov, *Belinsky prima della morte*. Ecco cosa accadde. Nel febbraio 1848 l'allora capo del famigerato Terzo Dipartimento, Dubbelt, invitò Belinsky a fargli visita e a spiegarsi. Questi era già molto malato e non poteva uscire di casa. Venne lasciato in pace per un po', ma il 27 marzo comparve un gendarme con un nuovo invito. Naumov

dipinse la comparsa di questo gendarme. Ecco come uno degli amici di Belinsky racconta le impressioni lasciate dalla visita.

«Belinsky, che non poteva più alzarsi dalla sedia, mi chiese con una voce senza fiato per l'agitazione e la debolezza ... di trovare il suo ex maestro Popov ... [che allora era al servizio del Terzo Dipartimento] e scoprire per cosa egli era ricercato. Quando giunsi da Popov parlai della grave malattia di Belinsky che lo costringeva sulla seggiola, e chiesi il motivo per cui era ricercato. Popov ricordò con tenerezza la fanciullezza di Belinsky, esprime apprensione per la sua malattia, e mi chiese di assicurarlo, ma come uno degli uomini più importanti della letteratura russa, il capo del dipartimento [dove lavorava Popov] voleva soltanto fare la sua conoscenza, in virtù della sua posizione di responsabilità nella letteratura russa».

Il giorno dei funerali di Belinsky, ai pochi amici che lo accompagnarono al cimitero di Volkov si unirono, come racconta Popov nelle sue memorie, «tre o quattro estranei che improvvisamente sbucarono dal nulla. Restarono al cimitero fino al termine della cerimonia guardando con grande curiosità tutte le procedure, anche se non c'era niente da guardare». Quando gli amici di Belinsky ebbero l'idea di organizzare una lotteria per vendere la sua biblioteca – a beneficio della sua famiglia, lasciata senza mezzi di sostegno – e quando uno di loro introdusse l'argomento a Popov, ecco cosa accadde:

«Quando seppe della morte di Belinsky, Popov si rammaricò della scomparsa prematura di un critico così importante, ma appena gli venne riferito della lotteria, il suo volto cambiò completamente, rifiutandola in tono di grande irritazione. Le sue parole volevano dire, in effetti, che per lui il nome di Belinsky equivaleva a quello di un criminale contro lo Stato ... ».

Belinsky non fece mai niente di *criminale* neanche dal punto di vista delle nostre leggi, che considerano criminali le azioni che dovunque in Occidente sono ritenute non solo ammissibili, ma del tutto normali. Tuttavia, nel considerare Belinsky un criminale contro lo Stato il Terzo Dipartimento dimostrava ancora una volta il suo fine naso di segugio. E in effetti era costretto a ritenerlo un criminale. Signore e signori ricordate l'amore «*a la Marat*» che Vassarion Grigoryevich sentiva per l'umanità; ricordate la sua passione per Robespierre. Ora voglio aggiungere che, molto nervoso e sincero, non poteva e non voleva nascondere le sue convinzioni. Cito dalle memorie di Herzen due occasioni che al riguardo furono molto caratteristiche:

«Un giorno giunse a pranzo da uno scrittore durante la settimana di Pasqua, e vennero serviti pasti quaresimali. "E' da molto che siete così pio?", chiese. "Mangiamo cibo quaresimale soltanto a favore delle altre persone" disse lo scrittore, "Per le altre persone?", chiese Belinsky diventando pallido. "Per le altre persone", ripeté alzandosi dalla sedia ... "Dove sono le vostre altre persone? Voglio dir loro che sono state ingannate, che ogni peccato evidente è migliore e più umano di questo disprezzo per la debolezza e l'ignoranza, di questa ipocrisia che sostiene l'ignoranza. E credete d'essere persone libere? Siete uguali agli zar, ai pope, ai fiorai. Buon giorno, non mangio cibo quaresimale per scopi didattici. Non sono un *popolano*».

La seconda occasione: in un incontro serale in casa dello stesso scrittore che mangiava cibo quaresimale nell'interesse delle «altre persone», uno studioso dell'Università di San Pietroburgo, come racconta Herzen, che aveva dissipato il suo talento nell'attività filosofica e filologica, parlò a lungo del tema della moderazione e della precisione⁹ e, toccando la famosa "Lettera filosofica" di Chaadayev annunciò che il suo autore non era degno di rispetto. Herzen, che era presente, e che

9 N.r. *Moderazione e precisione* – parole di Molchalin personaggio di *Che disgrazia l'ingegno*, di Grigoyedov.

aveva conosciuto Chaadayev, dissenti dallo studioso, spiegando che parlare così di un uomo che aveva espresso le sue opinioni con coraggio e aveva sofferto per questo, era ingiusto. Lo studioso rispose facendo riferimento alla necessità di rispettare le varie «istituzioni». La disputa si trascinò ...

«Belinsky improvvisamente tagliò corto – scrive Herzen – mi si avvicinò, già bianco come la carta, mi batté sulla spalla e disse: “Così avete parlato, da inquisitori e censori, a favore di mettere un guinzaglio al pensiero ... “ e proseguì. Parlò con terribile ispirazione, infarcendo le parole serie con letali osservazioni caustiche. “Che sensibilità: hanno percosso le persone con i bastoni, eppure non ci dobbiamo offendere; le esiliano in Siberia, ancora non ci dobbiamo offendere, ma poi giunge Chaadayev e punge l'onore del popolo, e voi non dovete fiatare; parlare è insolenza, un lacchè non dovrebbe parlare mai! Perché nei paesi più istruiti dove, si potrebbe pensare, la sensibilità è più sviluppata che in Kostroma e in Kaluga, le persone non si offendono delle parole?”.

“Nei paesi illuminati”, disse lo studioso con compiacimento inimitabile, “ci sono prigionieri per i pazzi che insultano ciò che è onorato da tutto il popolo ... ed è giusto così”.

Belinsky si raddrizzò in tutta la sua statura, era terrificante, in quell'attimo era grande; incrociando le braccia sul suo magro petto e guardando dritto lo studioso, rispose con voce aspra: “E nei paesi più illuminati c'è anche la ghigliottina per coloro che lo trovano giusto”.

Detto questo si lasciò cadere esausto e silente in una poltrona. Alla parola “ghigliottina” l'ospitante divenne pallido, gli ospiti sembravano a disagio e ci fu una pausa. Lo studioso era annientato ...».

L'«impetuoso Vissarion» era così. Ponetevi nella posizione di Dubbelt, e dite, signore e signori, se non era obbligato «dai doveri del suo posto e del suo giuramento» a considerare Belinsky un criminale contro lo Stato. Comunque noi non lavoriamo nel Terzo Dipartimento, non abbiamo giurato d'essere fedeli gendarmi di Sua Maestà di Pietroburgo, e ci è consentito di guardare alla faccenda da un altro lato. Ai nostri occhi il modo «criminale» di pensare dell'«impetuoso Vissarion» è solo uno dei suoi molti diritti al nostro amore e rispetto. Inoltre, un'altra ragione per amare Belinsky è il fatto che agli occhi di Dubbelt egli era un *criminale*, e non avrebbe potuto essere altrimenti. Solo la morte ha salvato Belinsky dal conoscere il Terzo Dipartimento. Immaginando i dubbi piaceri di tale conoscenza, possiamo ripetere assieme a Nekrasov con un sentimento ancora più forte:

*E, come ombra del tuo lungo soffrire io prego,
Mio maestro e mio mentore, al tuo nome
Consentimi di pagare questo tributo troppo modesto.*

Ora passo alla seconda parte della mia conferenza. Avendovi ricordato la sensibilità di Belinsky, vorrei parlarvi adesso di come la pensava, e della principale preoccupazione della sua vita cosciente. Cito di nuovo Nekrasov, che si rivolge a Belinsky:

*Quando tutto era stagnante qui in Russia,
Assopito, vergognosamente servile,
La tua mente pullulava d'idee e tracciava
Nuove strade in anticipo, lavorando con determinazione.*

Ha ragione il poeta a parlare di «nuove strade in anticipo» esplorate da Belinsky? Anche coloro che apprezzano di Belinsky soprattutto il suo «grande cuore» sono consapevoli che fu lui a condurre la critica letteraria russa su una nuova strada. Ciò che fece per essa è di per sé sufficiente a giustificare l'affermazione che Nekrasov non esagera nulla nelle sue parole. Ma la mente viva e capace di Belinsky lottò per esplorare nuove strade non solo nel campo della critica letteraria. Lavorò in modo

infaticabile anche nella sfera politica e sociale. Il suo tentativo d'aprire una nuova strada in questo settore merita un'attenzione persino maggiore. Il tentativo era strettamente legato al suo entusiasmo per la filosofia di Hegel, di cui, a questo punto, dobbiamo chiarire il significato. Per afferrarlo, in primo luogo dobbiamo avere qualche concezione dell'epoca in cui trascorse la giovinezza di Belinsky. Aveva quindici anni quando ebbe luogo l'insurrezione dei Decabristi, di cui si parlò in tutta la Russia e, come ci si poteva attendere, fece una profonda impressione su questo giovane uomo fiero, insolitamente dotato e precoce. Dopo il 14 dicembre ci fu un aumento consistente della reazione già molto forte alla fine del regno di Alessandro.

«Il livello morale della società era declinato – diceva Herzen – ogni sviluppo venne interrotto, e quanto c'era di più avanzato ed energico venne cancellato dalla vita. Il resto, spaventato, debole e perso, era piccolo e vuoto; la feccia della generazione alessandrina ora occupava il posto d'onore».

Non è difficile immaginare la condizione morale di quelle persone che sostenevano le migliori tradizioni del periodo precedente e che improvvisamente si trovarono totalmente isolate nella lotta per i loro ideali.

«Gli anni immediatamente successivi al 1825 furono terribili», scrisse Herzen da qualche parte. «Occorsero all'incirca dieci anni perché gli uomini si riprendessero da questa persecuzione e asservimento»¹⁰.

Quale fu l'esperienza del giovane Belinsky in questo difficile decennio? Anche se abbiamo pochi fatti con cui costruire una risposta dettagliata a questa domanda, abbiamo la sua stessa testimonianza, così preziosa come ogni altra cosa quest'uomo onesto senza compromessi ha detto di sé. In base a ciò, nella sua gioventù, egli fu pieno di sforzi eroici, di odio profondo per l'ordine sociale esistente, ma *al tempo stesso un'agonizzante consapevolezza d'essere del tutto insignificante*. Ci potevano essere solo due vie d'uscita: in primo luogo, la totale indifferenza e l'abbandono dei suoi sforzi per un nobile ideale o, in secondo luogo, una ricerca appassionata nella letteratura politica, nelle scienze, nella filosofia per la spiegazione delle difficoltà del presente e per le indicazioni di un futuro migliore. Belinsky e i suoi amici si volsero alla filosofia. La filosofia idealistica di Hegel regnava suprema in questo periodo nella vicina Germania. Quando Belinsky ne venne a conoscenza ne fu rapito, e lasciò una profonda impressione in tutto lo sviluppo futuro del suo pensiero. Perché l'influenza fu così forte? Per la stessa ragione per cui in questo periodo essa dominava le menti più fresche e dinamiche della Germania, e in un certo senso dell'Europa occidentale. Perché la filosofia hegeliana metteva a fuoco e concentrava quanto era stato compiuto dal pensiero filosofico precedente e i raggi che emanava illuminavano la strada per lo sviluppo intellettuale e morale del mondo civile.

Può sembrare un'esagerazione, così mi affretto a citare Strauss, Bruno Bauer, Feuerbach, Lassalle, Engels e Marx. Queste persone possedevano menti eccezionali e alcune furono uomini di genio: tutti contribuirono alla crescita intellettuale della nostra epoca, e nessuno negherebbe d'essere in debito verso Hegel per il potente metodo d'indagine e per le numerose idee altamente prolifiche. Consiglio di leggere il piccolo volume di Engels su Feuerbach, che è uscito in tedesco negli anni '80 e pubblicato in russo a Ginevra, per giudicare come consideravano questo grande pensatore gli uomini di genio passati attraverso la sua scuola ma distanziatisi in seguito¹¹. Ovviamente non posso indicare tutti gli

¹⁰ *Lo sviluppo delle idee rivoluzionarie in Russia*, Parigi 1851, p. 97.

¹¹ N.r. Il riferimento è all'opera di Engels, *Ludwig Feuerbach e la fine della filosofia classica tedesca*, la cui traduzione russa fatta da Plekhanov venne pubblicata a Ginevra nel 1892 dal gruppo Emancipazione del Lavoro.

aspetti dell'odierna concezione del mondo hegeliana, neanche i suoi aspetti più significativi; il tempo non me lo concede. Spero comunque d'essere in grado d'evidenziarne l'aspetto principale, almeno ci provo. Nella storia dello sviluppo intellettuale, come nella storia di *ogni* tipo di sviluppo, ogni fase consecutiva è sempre strettamente legata a quella precedente, anche se non solo ne *differisce*, ma per molti aspetti ne è in *contraddizione*.

Questa è una regola generale, che dev'essere tenuta in mente quando si studia un processo di sviluppo, e si giustifica pienamente confrontando nello studio la tendenza dominante del pensiero filosofico della prima metà del XIX secolo con la sua tendenza dominante nell'ultima metà del secolo precedente. Con solo rare e marginali eccezioni, la filosofia del XVIII secolo mancava della concezione dello sviluppo. Questa carenza radicale riguardava anche l'idea della natura e della storia umana. Il processo storico è un processo di sviluppo, pertanto sembrerebbe che la storia potesse essere studiata solo dal punto di vista *evolutivo*. Comunque i filosofi del secolo precedente guardavano alla storia in modo diverso, ancora oggi alcuni ne condividono le idee. Per i filosofi di quel periodo la molla del movimento storico era lo sviluppo e la diffusione della conoscenza, l'illuminazione, come la definirono. Ovviamente nessuno si sognerebbe di contestare questa verità relativa. Gli odierni socialdemocratici tedeschi cantano nella loro Marsigliese:

*Il nemico ci odia così profondamente,
Che denso e cupo ci circonda,
E' l'ignoranza cieca delle masse,
Ma la spada dello spirito la taglierà via.*

In pratica, ogni figura sociale progressista ha sempre dovuto riconoscere *la mancanza di sviluppo delle masse*, ma nello studiare teoricamente questo problema possiamo – in effetti, dobbiamo – chiederci: l'accumulazione della conoscenza e la diffusione dell'illuminazione non sono condizionate da certi fattori più profondi? In altre parole, quando studiamo teoricamente questo problema dobbiamo chiederci se la stessa accumulazione di conoscenza e la diffusione dell'illuminazione non vadano viste come *un processo di sviluppo soggetto a leggi* che possono essere scoperte e determinate come lo sono le leggi naturali. Se questo è *possibile*, allora lo sviluppo intellettuale del genere umano può essere soggetto ad analisi scientifica; se *non è possibile*, allora non possiamo parlare di studiare scientificamente questo sviluppo, perché *non può esserci scienza se i fenomeni non sono conformi a un modello di leggi*. Nel ragionare formalmente, ogni filosofo del XVIII secolo ovviamente sarebbe d'accordo che i fenomeni dello sviluppo intellettuale dei popoli hanno le loro cause come ogni altro fenomeno, e pertanto possono essere studiati nei termini della loro conformità alle leggi. Alcuni di questi filosofi, per esempio Helvetius, fecero perfino alcuni tentativi di grande interesse in questo tipo di studio, ma nella stragrande maggioranza dei casi continuarono a vedere nello sviluppo intellettuale dell'umanità la causa ultima del movimento storico, tanto da poter dire che le loro analisi scientifiche di questo movimento si fermarono là dove dovevano iniziare. Ecco perché *gli illuministi del XVIII secolo non ebbero una filosofia scientifica della storia*.

Un tempo – per esempio nel periodo della pubblicazione della famosa *Enciclopedia* – questa circostanza poteva essere ignorata. La principale missione storica di questi illuministi era la lotta intellettuale contro le vecchie idee ereditate dall'epoca in cui fioriva il totale e incontrastato governo dell'aristocrazia e del clero. Era naturale, persino molto utile in questa lotta intellettuale, vedere il *movimento delle idee* come la causa ultima e più profonda del *movimento delle cose* nella società umana. Ma allora scoppiò la tempesta della Grande Rivoluzione; gli eventi si succedevano l'un l'altro a rotta di collo e con la forza indomita dei fenomeni naturali. Lo stato d'animo del pubblico cambiava

molto di frequente, molto decisamente e in modo del tutto inatteso; lo sviluppo della vita e del pensiero sociale evidentemente non solo non giustificavano le brillanti speranze e le favorevoli profezie dei filosofi, ma ne furono una presa in giro. Allora divenne ovvio a molti che non era il movimento delle idee che determinava il movimento delle cose, ma l'esatto opposto. I filosofi durante la Restaurazione cercarono di scoprire un modello di leggi nello sviluppo intellettuale dell'umanità¹²; gli storici esaminarono il pensiero popolare come prodotto dei loro rapporti sociali, e tutti i ricercatori della vita sociale la studiarono sempre più *in termini del suo sviluppo*.

Questa transizione venne riflessa al meglio nel sistema filosofico di Hegel il cui studio di fenomeni *nei termini del loro sviluppo* ne costituisce l'aspetto principale. Per questo motivo esso ha acquisito un'influenza così potente e proficua su tutto il corso dello sviluppo intellettuale del XIX secolo. La dottrina dello sviluppo esamina i fenomeni nella loro natura transitoria; mostra le cause della loro *comparsa*, e svelano quelle che nel tempo devono condizionarne la *sparizione*. Per esempio, un vecchio rivoluzionario che esaminava in questi termini, diciamo, il ritorno dei Borboni in Francia, al cui regno sembrava fosse stato inferto un colpo mortale con la deposizione e la morte di Luigi XVI, avrebbe dovuto sentire un certo sollievo al pensiero che la reazione che sostituì il potente influsso rivoluzionario in Francia era solo un fenomeno transitorio, e sarebbe durata il tempo delle cause temporanee che l'avevano prodotto. Una volta scoperte queste cause sarà possibile per il rivoluzionario collaborare alla loro *eliminazione*, vale a dire, collaborare al rinnovato trionfo del progresso. L'analisi dei fenomeni nel loro sviluppo, un metodo molto utile alla scienza, sembrerebbe quasi deliberatamente concepito per dare sostegno morale e incoraggiamento a tutti gli innovatori progressisti, la cui forza all'inizio è sempre molto limitata. Herzen aveva del tutto ragione nel dire che la filosofia di Hegel era *un'autentica algebra della rivoluzione*¹³.

Ma quest'algebra della rivoluzione, quest'arma potente per il pensiero rivoluzionario era molto più complessa della semplice arma della negazione che era stata adoperata nel secolo precedente, e anche il suo effetto sulle giovani menti del tempo era destinato a essere più complesso. Il pensiero del XVIII secolo può essere caratterizzato dalla formula: *si, si; no, no*, perché tutto ciò che va oltre proviene dal maligno. Tale formula permetteva solo un atteggiamento verso un dato fenomeno: o la totale condanna, o la totale approvazione. Per esempio, il filosofo del XVIII secolo alla domanda se il potere del clero fosse buono o cattivo, poteva rispondere soltanto dicendo: *è molto pericoloso*. Le cause storiche sottostanti questo potere non rientravano nel suo campo visivo. Saint-Simon, dal canto suo, vide il clero dal punto di vista dello *sviluppo storico di questo stato sociale*. Mentre respingeva la giustezza del suo potere in quel periodo, egli mostrava i suoi servizi storici ed esagerava perfino [qui contraddiceva i filosofi del XVIII secolo] l'importanza di questi servizi; una circostanza che a sua volta lasciò un'impronta precisa sulle sue idee e su quelle dei suoi allievi.

Ripeto: le dottrine di negazione nel nostro secolo sono molto più complesse di quelle del secolo scorso. Gli uomini ora sono intellettualmente molto più esigenti dei contemporanei di Diderot e Voltaire. Il noto scrittore tedesco e rivoluzionario Arnold Ruge racconta come gli capitò d'assistere a una lezione sulla religione nei suoi primi giorni di studente, ora non ricordo chi fosse il professore che trattava l'argomento con molta libertà, «ma fu proprio questo che mi colpì in modo molto spiacevole – dice Ruge – non perché a quel tempo ero religioso, ma perché la sua negazione superficiale, tipica

12 Fu in questo periodo che Saint-Simon cercò di stabilire la sua legge dei tre stadi [il teologico, il metafisico e il positivo], una legge di solito associata – a ragione – ad August Comte. Questa «legge» oggi può essere considerata come uno dei migliori esempi delle primitive concezioni della natura e dello sviluppo umano governati da leggi.

13 N.r. Vedi il suo libro, *Il mio Passato e Pensieri*, parte IV, p. 451.

del XVIII secolo, non mi soddisfaceva»¹⁴. Ruge, che in seguito diventò rivoluzionario, era allo stesso tempo un ardente discepolo della filosofia di Hegel. Devo aggiungere che lo stesso Hegel – per ragioni che se dovessimo esaminarle ci condurrebbero molto lontano – interpretava spesso la propria algebra della rivoluzione in senso conservatore, facendo uso della famosa proposizione «ciò che è reale è razionale» per condannare le tendenze progressiste del suo tempo. Come influenzò Belinsky quest'aspetto vitale della filosofia hegeliana?

Sappiamo già che Belinsky, nonostante la sua giovinezza, percepiva istintivamente la superficialità e la base inadeguata della sua negazione; secondo le sue parole, era cosciente della propria «insignificanza» totale nonostante tutto l'ardore del proprio eroismo «astratto». Un uomo la cui negazione è solidamente fondata non si sente insignificante, anche se è consapevole che il proprio ideale sarà realizzato solo in un lontano futuro. Lo studio della filosofia hegeliana con la sua idea storica di tutti i fenomeni era destinato a condurre Belinsky alla chiara consapevolezza di ciò che in precedenza aveva solamente percepito nel suo cuore: si convinse pienamente della totale mancanza di fondamento della propria negazione. Essendo per natura appassionato, doveva giungere agli estremi e così, una volta respinta la sua precedente negazione, condannò ogni negazione in generale. In altre parole si trasformò da ardente negatore in un protettore altrettanto ardente. Questo nuovo stato d'animo si nutriva dei ricordi dell'angoscia morale che aveva vissuto nel periodo del suo eroismo astratto, che ora era espresso in questo modo: l'istinto di conservazione morale gli diceva che ritornare alla negazione precedente avrebbe significato anche ritornare al suo tormento morale.

Contestando le nuove idee di Belinsky, Herzen gli disse una volta, pensando di stordirlo con il suo ultimatum: «Ti rendi conto che dal tuo punto di vista puoi mostrare che questa mostruosa aristocrazia sotto cui viviamo è razionale e deve esistere?». «Senza ombra di dubbio», rispose coraggiosamente Belinsky. Se Herzen avesse capito il processo psicologico in atto nel suo interlocutore, avrebbe potuto prevedere l'affermativa risposta di Belinsky che nel suo entusiasmo per la filosofia di Hegel era destinato a iniziare dalla giustificazione dell'autocrazia, della servitù della gleba e altre infamie, per la stessa ragione che queste infamie lo avevano tormentato molto dolorosamente nella fase precedente del suo sviluppo intellettuale. Devo dire, signore e signori, che il suo entusiasmo per la conservazione fu di breve durata? Ciò è ben noto; dobbiamo soltanto ricordare il famoso estratto della lettera di Belinsky a Botkin in cui parla del suo ritorno alla negazione, ed esclama in tono amaramente ironico:

«Grazie di cuore Yegor Fiodorovich [il nome scherzoso di Hegel nel circolo di Belinsky], dico addio al vostro berretto filosofico; ma con tutto il rispetto dovuto per il vostro filisteismo filosofico, ho l'onore d'informarvi che anche se riuscissi a salire il piolo più alto della scala dello sviluppo, vi chiederei conto di tutte le vittime delle condizioni di vita e della storia, di tutte le vittime del caso, della superstizione, dell'Inquisizione, di Filippo II e così via; altrimenti ... mi butterei di testa dal piolo più alto ...»¹⁵.

L'ultima fase del suo sviluppo, quella in cui divenne un risoluto rivoluzionario, iniziò nel periodo della cosiddetta rottura con Hegel. Ho già indicato alcuni tratti tipici di questo periodo, ora ne indicherò altri. Siamo abituati a credere che, «avendo detto addio al berretto filosofico di Hegel», Belinsky abbandonasse totalmente questa filosofia. Ciò è un grave errore; in effetti ne respinse il lato conservatore e ne assorbì pienamente il significato più profondo, cioè «l'algebra della rivoluzione». Criticando aspramente il suo articolo sull'anniversario di Borodino, ora comunque diceva [e i nostri scrittori legali più o meno «avanzati» di solito lo dimenticano]:

14 Cito a memoria, ma posso garantire il significato.

15 Pypin, *Ibid.*, vol. II, p. 105.

«Ovviamente l'idea che ho cercato di sviluppare nell'articolo sul libro di Glinka riguardante la Battaglia di Borodino è fondamentalmente corretta, ma avrei dovuto sviluppare anche l'idea di negazione come diritto storico, il primo diritto inviolabile, senza il quale la storia dell'umanità si sarebbe trasformata in una palude stagnante e fetida, e se non ho potuto scriverlo il mio *onore* richiedeva che non scrivessi niente».

L'idea di fondo di quest'articolo era corretta. Qual era? La stessa idea fondamentale della filosofia hegeliana: l'idea che lo sviluppo è governato da certe leggi. Ma come si poteva sviluppare l'idea di negazione, da questo punto di vista, ed applicarla ai rapporti sociali russi? Si doveva mostrare che l'ordine sociale e politico che opprimeva Belinsky e coloro che ne dividevano il punto di vista non poteva durare per sempre, che aveva solo significato transitorio, temporaneo, e che il successivo movimento storico l'avrebbe certamente spazzato via con decisione dalla faccia della Russia, come aveva eliminato l'ordine feudale. Ciò era impossibile senza l'aiuto del pensiero dell'Europa occidentale, perché la vita russa era ancora arretrata. Ma allora – negli anni '40 – questo stesso pensiero era in una fase di transizione. L'idealismo assoluto di Hegel non riuscì a scoprire le *cause* più profonde del movimento storico; poteva offrire soltanto singole osservazioni, benché estremamente rilevanti, e allusioni a queste cause¹⁶. Senza la piena comprensione delle cause Belinsky non poteva afferrare il significato del movimento storico, quindi non poteva basare le sue aspettative per il futuro su un terreno davvero solido. Certo, nel periodo in esame, l'idealismo di Hegel stava cedendo spazio al materialismo di Feuerbach, ma questo era totalmente inadeguato a spiegare il processo storico e sociale. Al riguardo Feuerbach fu spesso più idealista di Hegel, pertanto Belinsky non poteva contare su questo materialismo per sviluppare la sua idea di negazione sistematica. Odiava la «*realtà*» russa contemporanea dal profondo del suo animo, ma non sapeva come sarebbe avvenuta la sua distruzione, e ne soffrì molto; la sua fiducia in un futuro migliore ne fu spesso scossa.

«Ahimè, amico mio – scriveva a Botkin – senza la società non c'è amicizia o amore, non ci sono interessi spirituali, solo impulsi verso tutto questo, irregolari, deboli, inutili, dolorosi impulsi irreali. Tutta la nostra vita, tutti i nostri rapporti sono il migliore esempio di quest'amara verità ... L'umanità è un terreno astratto per lo sviluppo dello spirito soggettivo, e tutti noi siamo cresciuti in questo terreno astratto, noi che siamo gli sfortunati anacoreti della nuova Scizia. E' per questo che ci annoiamo, sgomitiamo a vicenda, ci distruggiamo, siamo coinvolti in tutto senza attaccarci a qualcosa, e divoriamo tutto senza sentirci soddisfatti»¹⁷.

In un'altra lettera dice:

«Non c'è attività senza uno scopo, nessuno scopo senza interesse e vita senza attività. La fonte dell'interesse, dello scopo, dell'attività è la sostanza della vita sociale. E' chiaro questo, logico e vero? Siamo persone senza patria, no, ancora peggio; siamo persone la cui patria è un'illusione, ed è sorprendente se anche noi siamo illusioni? E che lo siano anche le nostre amicizie, il nostro amore, le nostre aspirazioni, la nostra attività?»¹⁸.

16 Rimando coloro che sono interessati a questo problema al mio articolo «*Per il sessantesimo anniversario della morte di Hegel*», nella *Neue Zeit**, novembre 1891.

* N.r. *Die Neue Zeit* – rivista teorica dei socialdemocratici tedeschi pubblicata a Stoccarda (1883-1923). Dal 1885 al 1894 conteneva numerose opere di Engels che aiutava costantemente i suoi editori con consigli e spesso criticandoli per posizioni non marxiste, Nella seconda parte degli anni '90 cominciarono ad apparire sistematicamente articoli revisionisti.

17 Pypin, vol. II, pp. 114-15.

18 *Ibid.*, pp. 122-23.

Vi chiedo, signore e signori, di porre attenzione a questo tratto della psicologia di Belinsky: è molto istruttivo perché ci fornisce materiale prezioso per risolvere questioni come quelle di cui si è discusso così animatamente in Russia solo uno o due anni fa¹⁹. Dicendo addio al «berretto» di Hegel, Belinsky ritornava alla sua negazione della «realtà» russa, ma, nello «sviluppare la sua idea» non riuscì a dargli una base teorica, cioè a ricercare nella nostra vita sociale quelle forze che, con l'ulteriore sviluppo, determinerebbero certamente l'eliminazione delle sue deformità esistenti. Per questa ragione elaborò la dolorosa consapevolezza della propria *insignificanza*. La Russia gli sembrava un'«illusione» nel senso che non vi scorse nessun elemento sano in grado di ulteriore sviluppo. Dato che ragionava con troppa chiarezza ed era passato attraverso una scuola troppo buona per ingannarsi e cullarsi nei sonni con le fantastiche disquisizioni sul *ruolo dell'individuo nella storia*, dichiarò, con la solita coerenza, che «noi», il popolo della negazione, siamo «illusione». Di conseguenza, poteva solo rammarricarsi dello sviluppo intellettuale che gli rese impossibile rifiutare la negazione.

«La realtà ci ha risvegliato e aperto gli occhi, ma a che scopo? ... Meglio se ce li avesse chiusi per sempre, e spento l'ansioso desiderio del cuore avido di vita con il sonno della banalità ...».

*La terza primavera, la primavera fredda dell'oblio,
Che lenisce la febbre del cuore più dolcemente ...*²⁰

Questo stato d'animo non era affatto limitato a Belinsky: lo provarono tutti i suoi compagni e anche i migliori avversari, cioè gli slavofili più colti e sensibili. Lo troviamo espresso molto chiaramente nel *Diario* di Herzen:

«La persone nei secoli a venire capiranno e apprezzeranno tutto l'orrore e la tragedia della nostra esistenza?», inveiva Herzen disperato. «Capiranno perché siamo pigri, perché cerchiamo ogni sorta di passatempo, perché beviamo ... ecc.? ... Perché non dimentichiamo la nostra tristezza nei momenti d'estasi? ... Oh, che si fermino a riflettere nel dolore davanti alle lapidi sotto cui dormiremo, perché ci siamo guadagnati il loro dolore! Qualche altro paese ha mai avuto una tale epoca? Neanche Roma negli ultimi secoli della sua esistenza ... Roma aveva i suoi sacri ricordi, il suo passato, e infine tutti coloro che si vergognavano della condizione del proprio paese poterono trovare conforto fra le braccia di una giovane religione, che allora era ancora pura e poetica. Siamo morendo per il vuoto e il disordine del passato e del presente, per l'assenza di qualsiasi interesse comune»²¹.

Ma poi scrive più avanti:

«Oggi ho letto un articolo sulle *Anime morte*, nell'*Otechestvenniye Zapiski*; conteneva alcuni stralci. Rileggendo la descrizione del paesaggio russo (l'estate e l'inverno sulla strada), mi ha sopraffatto un sentimento di tristezza infinita, ho visto davanti a me la steppa russa in modo così vivo e la questione odierna così penosamente evidente, che sono quasi scoppiato in lacrime. Il nostro sonno è lungo e pesante. Perché ci siamo svegliati? Meglio dormire! Come tutto intorno a noi».

19 N.r. Plekhanov si riferisce ai dibattiti fra marxisti e populisti negli anni '90 sulla questione dello sviluppo del capitalismo in Russia.

20 *Ibid**, p. 124.

* N.r. Dalla poesia di Pushkin.

21 Quest'aspetto sfortunato della storia dello sviluppo della nostra intelligenza merita uno studio più approfondito da parte di coloro che sono stati gli eloquenti adulatori del ruolo dell'individuo nella storia, dimenticando che in ultima analisi questo ruolo è determinato dalla «sostanza della vita sociale».

Non vedendo un solo elemento sano in grado di sviluppo [e di conseguenza di *negazione*] nella realtà circostante, Belinsky s'amareggiò anche contro coloro la cui situazione aveva sempre suscitato in lui grande compassione e per i quali era pronto a versare fino all'ultima goccia di sangue: sto parlando dei *contadini e del popolo russo in generale*. Dopo la morte di Koltsov scrisse in una lettera a Botkin:

«La morte di Koltsov ti ha colpito profondamente. Cosa si può fare? Queste cose mi toccano in modo diverso; sono come un soldato nel mezzo della battaglia: se cade un amico e fratello, non sento nulla, è solo un fatto ordinario. Questo è probabilmente il motivo per cui una tale perdita mi colpisce più profondamente una volta che ho avuto la possibilità d'abituarmi a essa, piuttosto che all'inizio. Non c'è niente da dire sul padre di Koltsov: questo tipo d'incidente potrebbe infiammare scrittori energici e riempirli di forte indignazione, ma non qui, da qualche altra parte. Il padre è colpevole per il fatto d'essere un contadino? Ha fatto qualcosa di straordinario? Non sento nessuna ostilità per un lupo, un orso o un cane rabbioso, anche se uno di essi ha fatto a brandelli un'opera d'arte o un'opera di genio, non la sento neanche per un motore a vapore che investe un uomo. E' per questo che Cristo pregava per i suoi carnefici dicendo: "Non sanno quello che fanno". Io non posso pregare per i lupi, gli orsi, o i cani rabbiosi, per i mercanti russi o i contadini, per i giudici o i poliziotti, ma neanche sentire odio personale per ciascuno di loro»²².

Questa incapacità psicologica di rispettare il popolo a causa della sua arretratezza asiatica, assieme a un amore ardente per questo stesso popolo e l'incapacità di sentirsi moralmente a proprio agio a causa delle sue sofferenze, era senza dubbio il tratto più tragico condiviso dagli Occidentali russi in quel periodo. Essa ha lasciato la sua impronta su ciò che possono essere definite le loro *politiche concrete*, e ha influenzato fortemente lo sviluppo delle idee della generazione successiva. Ciò merita un'analisi a parte, qui ne parlo solo in quanto ha determinato l'ulteriore corso dello sviluppo intellettuale di Belinsky. Sappiamo che quando tornò alla sua negazione della realtà fu attratto dal socialismo, e ne fu trascinato con la sua solita passione, ma quest'entusiasmo ardente durò soltanto pochi anni. Alla fine degli anni '40 considerava il socialismo con molto scetticismo, fino a *separarsene*. In una lettera a Botkin del 6 febbraio 1847 elogiava Littré perché «non appartiene né agli astuti furfanti del *Giornale dei dibattiti*, né alla *Rivista dei due mondi*²³, né ai socialisti» che, diceva ora, erano nati dalle fantasie del genio di Rousseau. Questa stessa lettera contiene un'interessante apprezzamento di Louis Blanc:

«A proposito, ho letto un estratto del primo volume di Louis Blanc *Storia della rivoluzione*, nella *Gazzetta di Francia*. Vi dà la sua opinione di Voltaire! Per tutti i santi, egli è un altro Shevryyov! Quanto dice nel criticare Voltaire è vero, ma la cosa stupida è che egli non lo giudica, ma lo condanna come se fosse stato un uomo del nostro tempo, un collaboratore del *Giornale dei dibattiti*. Louis Blanc è uno storico degli eventi attuali, sembra che non debba toccare la storia passata».

In una lettera ad Annenkov del 15 febbraio 1848 si esprime con più forza su Louis Blanc: «Sto leggendo i romanzi di Voltaire e sputando mentalmente ogni minuto in faccia a quell'imbecille, quell'asino, quella bestia di Louis Blanc ... »²⁴. Signore e signori, prendete nota, per favore, del fatto che quando Belinsky scriveva l'articolo sui *Misteri di Parigi* di Eugene Sue, adottava il punto di vista di Louis Blanc. Ora vede Louis Blanc come un altro Shevryyov a causa della suddetta opinione su Voltaire. Perché? Dopo tutto, Belinsky non riconosceva che la stima era vera «*in quanto tale*»? Certo,

22 Pypin, vol. II, p. 157.

23 Cioè ai gretti apologeti dell'ordine borghese esistente.

24 Di nuovo, per l'atteggiamento negativo di Louis Blanc verso Voltaire, vedi la sua *Storia della rivoluzione francese*.

ma mancava di prospettiva storica. Il tallone d'Achille del socialismo in questo periodo era la sua incapacità di trovare una base solida dal punto di vista storico, e proprio per questa ragione ora è chiamato *socialismo utopistico*. Restando hegeliano fino alla fine dei suoi giorni, Belinsky non poteva non notare questo difetto nel socialismo del suo tempo, e ciò spiega tutti i suoi irascibili attacchi ai socialisti nelle lettere scritte verso la fine della sua vita. La sua irritazione verso i socialisti utopisti, che adottavano il punto di vista della negazione astratta dell'ordine esistente delle cose, si faceva tanto più forte quanto più diventava dolorosamente consapevole del bisogno di trovare una base *reale e solida* per la propria negazione della *realtà* o, se questo si rivelasse impossibile, di riconoscere come «*illusioni*» quei pochi russi che rappresentavano la tendenza negativa. Poiché il socialismo utopistico non gli fornì materiale su cui basare la propria idea negativa, si «staccò» da esso e iniziò a esaminare seriamente il *ruolo storico della borghesia*. La sua lettera ad Annenkov del 15 febbraio 1848, già citata, contiene il seguente passaggio molto importante:

«Il mio amico religioso²⁵ e i nostri slavofili mi hanno aiutato molto a liberarmi dal mio credo mistico nel popolo. Dove e quando esso si è mai liberato? Si fa tutto sempre attraverso gli individui. Quando ti ho chiamato conservatore nelle nostre discussioni sulla borghesia, io ero lo sciocco e tu il saggio. Tutto il futuro della Francia è nelle mani della borghesia, ogni progresso dipende solo da lei, il popolo può svolgere solo un ruolo passivo, a volte ausiliario. Quando ho detto, in presenza del mio «amico religioso», che la Russia ora ha bisogno di un Pietro il Grande, egli ha attaccato quest'idea come un'eresia, dicendo che il popolo deve fare tutto da sé. Che idea ingenua, arcadica! ... Perché non supporre che i lupi che vivono nelle foreste russe si uniranno in uno Stato ben organizzato, stabilendo dapprima la monarchia assoluta, poi costituzionale e infine diventeranno una repubblica? A Pio IX occorsero due anni per mostrare cosa può significare un grande uomo per il suo paese. Il mio amico religioso ha inoltre affermato che la Russia starebbe molto meglio senza la borghesia, ma ora è chiaro che il processo interno di sviluppo civile della Russia inizierà solo quando la nobiltà diventerà borghesia. La Polonia è la prova migliore di quanto sia forte uno Stato che non abbia una borghesia investita di diritti. Che strano individuo sono! Quando ho qualche sciocchezza mistica in testa, le persone sensibili raramente riescono a spazzarla via con le prove: ho bisogno di stare con i mistici, i pietisti e i visionari ossessionati dalla stessa idea, solo allora mi dissuado. Il mio amico religioso e gli slavofili mi hanno reso un grande servizio. Non sorprenderti della giustapposizione; gli slavofili migliori considerano il popolo esattamente come fa il mio «amico religioso», hanno assorbito queste concezioni dai socialisti e citano nei loro articoli George Sand e Louis Blanc. Ma ora basta su quest'argomento! ... »²⁶.

Questa citazione può sembrare troppo lunga, ma non la potrei ridurre perché chiunque voglia comprendere le opinioni politiche e sociali di Belinsky negli ultimi anni della sua vita, dovrebbe almeno conoscere questo passaggio che ha già attirato l'attenzione della nostra letteratura, ma che è servito soltanto a originare un divertente malinteso. Il sig. Myakotin ha deciso che se Belinsky avesse creduto che tutto si sarebbe compiuto tramite alcuni individui, allora il suo punto di vista sarebbe coinciso con quello dei nostri odierni soggettivisti. E' un'estrema ingenuità. In effetti quali «*individui*» voleva Belinsky per la Russia? «Ora la Russia ha bisogno di un Pietro il Grande», diceva. In altre parole: la Russia ha bisogno di uno zar che sia ispirato dall'odio per la nostra «realtà». Quest'idea è caratteristica di Belinsky nel periodo in questione. Non essendo emersi nel popolo elementi progressisti, senza speranza della comparsa di una protesta contro la nostra triste realtà, Belinsky fu costretto a volgere il suo sguardo verso il trono dello zar. Lo zar di questo periodo, Nicola I, era

25 Il riferimento probabile è a Bakunin.

26 *Annenkov e i suoi amici*, pp. 610-12.

ottuso, di cattivo umore e ostile a ogni progresso della popolazione; pertanto era senza speranza. Ma Pietro il Grande non fu né ottuso né ostile al progresso e trascinò la Russia moscovita fuori dal suo sonno secolare, quindi dobbiamo sperare nella comparsa di un nuovo Pietro il Grande. Negli ultimi anni della sua vita Belinsky disse più volte che lo sviluppo della Russia era stato compiuto *dall'alto, non dal basso*, cioè che il progresso *era iniziato dal governo, non dal popolo*²⁷.

Anche in una lettera ad Annenkov espresse quest'idea, che ebbe un'influenza enorme nell'ulteriore sviluppo del pensiero progressista russo. I *raznochintsi* rivoluzionari degli anni '60 e '70 che conducevano la lotta rivoluzionaria contro il governo non ritenevano più che i loro ideali sarebbero stati realizzati «*dall'alto*»; potevano restare rivoluzionari solo nella convinzione che l'ordine delle cose esistente venisse distrutto «*dal basso*», cioè da una rivoluzione popolare. Per questo motivo fecero propria l'idealizzazione slavofila del popolo russo in generale e di certi aspetti della vita economica e giuridica in particolare²⁸. Che l'idea di Belinsky non avesse niente in comune con la «sociologia soggettiva» è dimostrato dalla sua origine. Da dove scaturiva il punto di vista del nostro critico? Egli vi giunse nel tentativo di poggiare la sua idea di negazione su basi *reali* [concrete]; non trovando nessuna prospettiva di progresso indipendente nel popolo, fu costretto, contro la sua volontà, a riconoscere che il nostro sviluppo non viene dal basso ma dall'alto, e a consolarsi nella speranza che forse Nicola avrebbe fatto almeno qualcosa per abolire il male peggiore che affliggeva la Russia in quel periodo: *la servitù della gleba*. Quando, alla fine del 1847, cominciarono a circolare voci che lo zar stesse apprestandosi a quest'abolizione, Belinsky, con gioia, ne informò i suoi amici all'estero.

Allo stesso tempo temeva che i progressisti russi spaventassero il governo con la loro aperta ostilità, considerandoli dannosi in quanto «irritano il governo, lo rendono sospettoso, pronto a vedere rivolte dove non esistono, e a provocare misure drastiche e fatali per la letteratura e la diffusione della cultura». Per questa ragione a Belinsky non era congeniale Shevchenko, allora in esilio nel Caucaso come soldato²⁹. Tale concezione potrebbe sembrare molto strana provenendo da Belinsky, l'autore della famosa lettera a Gogol, ma chiunque ne conosca l'origine deve riconoscere che egli vi giunse nella vana ricerca di legare la sua negazione all'equilibrio delle forze sociali allora esistenti in Russia, e non come risultato dell'idea «soggettiva» della storia. Però anche Pietro il Grande, secondo il nostro autore, dovette seguire nella sua attività prima di tutto i dettami e le leggi della realtà economica: «Il processo interno di sviluppo civile della Russia inizierà solo quando la nobiltà diventerà borghesia». Se questo è soggettivismo, allora è incomprensibile perché *oggi* i soggettivisti russi hanno così paura del capitalismo. Il sig. Myakotin ce lo dovrebbe e se lo dovrebbe spiegare, ma procediamo.

Belinsky diceva che gli slavofili guardano il popolo come i socialisti. E' vero, se teniamo in mente che

27 Vedi il suo articolo «*San Pietroburgo e Mosca*», pubblicato nella raccolta *La fisiologia di San Pietroburgo* [1845].

28 Per esempio *l'obshchina* [la comune]. Il noto slavofilo Y. Samarin scrisse nel *Moskvityanin** [1847] con lo pseudonimo di M ... Z ... K ...: «Il principio comunitario è la base di tutta la storia russa, passata, presente e futura; i semi e i germogli di tutto ciò che vediamo in superficie cresce dalla sua profondità fertile». Era questa l'idea principale del populismo. Samarin continuava nel dire che il mondo occidentale ora stava chiedendo il *principio comunitario* [pensava al movimento socialista], che questa richiesta *coincide «con la nostra sostanza»* [corsivo mio], che «a giustificazione di tale formula proponiamo la nostra vita popolare», e che, infine, esso è il punto di contatto della nostra storia con quella Occidentale. Si tratta del contenuto delle polemiche ancora in corso dei populistici contro certi «avvocati del capitalismo».

* N.r. *Moskvityanin* (*Il moscovita*) – mensile letterario pubblicato a Mosca dal 1841 al 1856 da M.P. Pogodin. Il programma reazionario di questa rivista si basava sullo slogan «Ortodossia, autocrazia e nazionalità». Aveva di mira Belinsky e le pubblicazioni democratiche.

29 N.r. T.G. Shevchenko venne arrestato il 5 aprile 1847 in rapporto al caso della società segreta di Cirillo e Metodio, e spedito nell'esercito come soldato: trascorse dieci anni in esilio e gli venne proibito di scrivere o disegnare. L'opinione dura e ingiusta di Belinsky su Shevchenko si spiega con la mancanza d'informazione in merito.

sta parlando dei socialisti utopisti. L'idea che gli slavofili avevano del popolo non lasciava spazio all'elemento dello sviluppo. Per di più I.S. Aksakov si effondeva emotivamente sul *salutare immobilismo del popolo russo*, che produsse una risposta emotiva anche fra i suoi compagni di pensiero del periodo precedente. Lo sviluppo ebbe poca importanza anche per i socialisti di allora, che consideravano un male – puro e semplice – l'esistenza e il progredire del capitalismo, senza rendersi conto del suo aspetto rivoluzionario. Idealizzando il popolo, non idealizzavano la sua capacità di progresso dovuta alla situazione economica e sociale, ma il carattere presente, un carattere che comprendeva alcuni tratti poco attraenti ereditati dal passato. Una volta svelato il tallone d'Achille del socialismo utopistico e postovisi in contrasto, Belinsky proseguì, con la sua solita acutezza, a sottolineare i lati deboli del carattere del popolo. Vide la borghesia come rappresentante del movimento storico.

Traducendo quest'idea nei termini di oggi possiamo dire che Belinsky comprese il ruolo storico del capitalismo nell'Europa occidentale meglio dei socialisti utopisti, e intravide la sua enorme importanza nell'eliminazione dell'arcaico «modo di vita patriarcale» in Russia. Certo, messo a fuoco il ruolo e l'importanza del capitalismo, giunse immediatamente all'altro estremo: non solo rifiutò *la servitù della gleba russa ma anche la capacità del proletariato francese* d'attività storica autonoma. Fu un errore fatale, ma del tutto insignificante rispetto alla verità contenuta nelle sue nuove idee. Una volta respinto il socialismo utopistico, il suo pensiero cominciò a muoversi nella direzione già tracciata dal *pensiero rivoluzionario occidentale*. La filosofia di Hegel venne sostituita da quella di Feuerbach, che diede luogo al socialismo scientifico rivoluzionario di Marx ed Engels. Questo socialismo dava una risposta alle domande teoriche di Belinsky: basava il concetto di negazione sul processo di sviluppo storico della vita sociale delle società civili contemporanee, e portò questo concetto – per la prima volta su base solida – nelle fila del proletariato internazionale. Il movimento proletario divenne, come si esprime Engels, l'erede della filosofia classica tedesca³⁰.

Di conseguenza «il popolo» cessava d'essere patetico, superstizioso e massa inerte. Per influenza della propaganda socialista il proletariato è la componente più vitale e pensante delle moderne società civili, ma questa rigenerazione non ha luogo solo nell'Europa occidentale. Il risveglio e lo sviluppo della coscienza di classe sta avvenendo davanti ai nostri occhi anche nella *classe operaia russa*. Il fenomeno, la cui importanza sarebbe difficile esagerare, crea nuove possibilità di successo per tutti coloro che odiano sinceramente l'ordine delle cose esistente e sono pronti a combatterlo. *L'idea di negazione* ora si basa in Russia sul processo di sviluppo sociale. La nostra patria *non è più un'illusione*, né lo sono quelle persone che lottano per un futuro migliore. Solo un patetico decadente ora si chiede: «Perché ci siamo svegliati?»³¹. Ma i decadenti non si pongono simili questioni. Se Belinsky fosse ancora vivo, sarebbe almeno in pace con se stesso e non *l'anacoreta della nuova Scizia*. Avrebbe auspicato con la sua solita passione e con parole ispirate il risveglio del proletariato russo, e, poiché morì, avrebbe sicuramente invidiato quelle fortunate persone che sarebbero vissute per vederne il trionfo. E' già tempo di concludere, anche se non ho ancora parlato dell'attività di Belinsky come critico letterario. A buon diritto non potevo parlare di questo perché il suo ruolo e la sua importanza sono stati in parte trattati nella nostra letteratura legale³². Qui voglio solo sottolineare

30 N.r. La frase conclusiva dell'opera di Engels *Ludwig Feuerbach e la fine della filosofia classica tedesca*.

31 N.r. Herzen scriveva nel suo *Diario*, il 10 aprile 1843, dopo aver letto gli estratti delle *Anime morte* di Gogol: «Ho visto davanti a me la steppa russa in modo così vivo e la questione odierna così penosamente evidente, che sono quasi scoppiato in lacrime. Il sonno è lungo e pesante. Perché si siamo svegliati? Meglio dormire! Come tutto intorno a noi».

32 Cercherò di delinearli brevemente. I nostri illuministi degli anni '60 – Chernyshevsky, Dobrolyubov e altri –

quello che era l'oggetto principale, l'oggetto sacro di tutta la sua attività intellettuale, iniziando dal periodo in cui si liberò del giogo dell'«eroismo astratto» fino agli ultimi giorni della sua lunga vita sofferente.

L'oggetto principale della sua attività intellettuale è *la negazione dell'ideale astratto utopistico, lo sforzo di elaborare l'idea di negazione basandosi sullo sviluppo soggetto a legge della vita sociale stessa*. Nessuno ha finora esaminato Belinsky da quest'aspetto, eppure oggi è il più importante per noi rispetto agli altri. Perché finora nel nostro paese la lotta delle persone che cercano di porre la loro negazione su un terreno concreto contro i rappresentanti e i difensori degli *ideali astratti*, quei Don Chisciotte del nostro tempo, non è ancora cessata.

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Aksakov	19
Annenkov	16,17,18
Bakunin	4,17n
Bauer B.	10

consideravano Belinsky loro mentore nella critica letteraria. Avevano ragione, e ho già detto che Belinsky fu per molti aspetti il loro predecessore, ma l'altro lato della sua attività, come critico letterario, sfuggì totalmente al loro sguardo; cioè la sua lotta per liberare i giudizi e i verdetti critici dall'ambito dei gusti personali e le simpatie del critico e porre la critica su una base *oggettiva, scientifica*. Questo sforzo è già stato rigorosamente espresso nel suo articolo sull'anniversario della battaglia di Borodino. «Pensiamo e crediamo fermamente – scriveva – che nella nostra letteratura sia passato il tempo degli ooh, degli ah, dei punti esclamativi e dei puntini di sospensione per esprimere il pensiero profondo dove esso non esiste; che sia finito il tempo delle grandi verità affermate con pomposità dittatoriale ma senza nessun fondamento o sostegno eccetto l'opinione personale e le concezioni arbitrarie di uno pseudo pensatore ... Il pubblico sta iniziando a richiedere pensieri non opinioni ... L'opinione si fonda sulla convinzione casuale di un singolo individuo, che in sé è cosa insignificante e di nessun interesse; il pensiero si fonda su se stesso, sul proprio sviluppo interno secondo le leggi della logica». Qui Belinsky mostra di nuovo di essere saldamente radicato nell'idealismo hegeliano, ma in seguito, per esempio in parecchi articoli su Pushkin, abbandona l'idealismo – almeno in alcuni passaggi – e valuta il nostro grande poeta come un *rappresentante della parte migliore, più colta della nostra nobiltà*. Tale critica è diversa di quella degli anni '60 e non ha niente in comune con la critica «soggettiva» di oggi; è l'embrione della critica scientifica basata sulla concezione materialistica della storia. Non occorre aggiungere che la storia delle opinioni letterarie di Belinsky è connessa molto strettamente con la storia generale della sue idee filosofiche. Non è questo il luogo per spiegare tale connessione*.

* N.r. Questi problemi sono trattati nell'articolo di Plekhanov «*Le idee letterarie di V.G. Belinsky*».

Nome	Pagina
Belinsky	1,2,3,4,5,6,7,8,9,10,13,14,15,16,17,18,19,20
Blanc Louis	6,16,17
Botkin	2,3,4,5,13,14
Bulgarin	1
Cabet	6
Chaadayev	8,9
Chernyshevsky	3,19n
Comte A.	12n
Diderot	12
Dimitrev	2n
Dmitry Kalinin	2,3
Dobrolyubov	3,19n
Don Chisciotte	20
Dostoyevsky	5
Dubbelt	7,9
Engels	10,14n,19
Fet	4n
Feuerbach	10,14,19
Fidelin	3n
Filippo II	13
Fourier	6
Glinka	14
Gogol	1,3n,18,19n
Granovsky	4,5
Grigorovich	5
Grigoyedov	8n
Hegel	5,10,12,13,14,15,19
Helvetius	11
Herzen	1n,2,4,5,7,8,9,10,12,13,15,19n
Karamzin	2
Kavelin	5
Koltsov	16
Lassalle	10
Lenin	1n
Levitov	3n
Littre	16
Lomonosov	2
Luigi XVI	12
Marat	5,8

Nome	Pagina
Marx	10,19
Mikhailovsky	4n
Molchalin	8n
Myakotin	17,18
Naumov	7
Nefyodov	3n
Nekrasov	5,9
Neue Zeit	14n
Otechestvenniye Zapiski	15
Panayev	2
Pietro I	17,18
Pio IX	17
Plekhanov	10n,15n,19n
Pogodin	18n
Polyarnaya Zvezda	1n
Popov	8
Pushkin	15n,19n
Pypin	5,13n,14n,16n
Robespierre	8
Ruge A.	12,13
Russkoye Bogatstvo	4,5
Saint-Simon	6,12
Samarin	18n
Sand George	6,17
Senkovsky	1
Shchedrin	5,6
Shevchenko	18
Shevyryov	16
Skovelev	7
Soldatenkov	3n
Sovremennik	4n
Stankevich	4
Strauss	10
Sue Eugene	6,16
Turgenev	5
Vengerov	4,5,6,7
Vidocq	1
Voltaire	16